

## PRESENTAZIONE

Antonio Natali

*Direttore della Galleria degli Uffizi*

Nel marzo del 2004 s'inaugurava nella chiesa empolese di Santo Stefano e nell'attiguo convento degli agostiniani la mostra dedicata a Jacopo di Chimenti, noto come l'Empoli. In quell'esposizione – che, grazie alla disponibilità degli altari prelati all'esigenze allestitivo, mise in luce le virtù del pittore nello svolgimento chiaro e accostante dei temi sacri – la sezione che si rivelò di maggiore impatto fu quella dedicata alla “natura morta”.

Erano quattro le opere che in una sala terrena di quel convento si rivelavano più d'altre capaci d'attrarre e financo commuovere i visitatori. Quattro “cucine” o “dispense”; come si sogliono chiamare quelle pitture ch'esibiscono rassegne di cacciagione, pollami, verdure e tutto quanto gremisca i tavoli dei locali dove appunto si preparano le pietanze o si conservano le cibarie. Due di quei quadri – di perspicua fattura – venivano dagli Uffizi (fig. 1 e 2), dov'erano parte, allora, della stringata selezione di dipinti dei secoli XVII e XVIII schierata nel Corridoio vasariano (oggi campeggiano, però, sulle pareti delle stanze, di recente inaugurate, che accolgono il Seicento fiorentino). Le altre due “dispense” – di tenore parimenti altissimo – provenivano dalla collezione creata da Francesco Molinari Pradelli, il maestro d'orchestra e l'intellettuale sensibile che, precocemente raccogliendo brani scelti di “natura morta”, aveva anticipato il gusto per quel genere colto, precorrendo perfino la grande mostra napoletana del 1964 che n'avrebbe consacrato il successo critico e collezionistico (mostra cui peraltro lui aveva concorso col prestito di tredici tele).

La sua predilezione per le “nature morte” in un tempo in cui non erano tanti i loro estimatori (lo sarebbero invece diventati dopo) offre il primo spunto di riflessione sull'indipendenza di giudizio di Molinari Pradelli. Lui, ch'era maestro internazionalmente celebrato, dimostra, scegliendo un genere di pittura poco ambito, di non fondare le sue scelte d'amatore d'arte sui pareri degli storici e dei critici, né tanto meno di tener conto dell'onda delle mode.

Come fa ogni collezionista culturalmente elegante, si disinteressava delle convenzioni. Non attribuendo ai quadri, poi, valore d'investimento, non si curava di quello che piaceva agli altri, ma cercava di far suo ciò che piaceva a lui; e non rincorreva i nomi eccellenti (che difatti nella raccolta non si troveranno). L'aspirazione di lui era quella d'acquistare opere che gli fossero consentanee. N'è venuta una collezione ch'è lo specchio veridico della sua disposizione ideologica, per nulla incline al conformismo. Non andrà però sottaciuta l'altra dote che permise al maestro di raccogliere quadri di pregio anche senza tener conto dell'opinione degl'intendenti d'arte. Molinari Pradelli aveva un “occhio” quasi infallibile, a tal segno innato (e però anche assiduamente addestrato) da tener testa a storici che sono stati fra i massimi del secolo trascorso. A principiare da Roberto Longhi e dagli allievi suoi migliori (Mina Gregori, per esempio, Ferdinando Bologna, Giovanni Previtali); e poi quelli d'ambito bolognese: da Cesare Gnudi a Francesco Arcangeli a Carlo Volpe. E infine, naturalmente, Federico Zeri, che in tante circostanze trovò la maniera d'elogiare le sue scelte acute e il piglio fiero della sua collezione. Non pochi di quegli'indefettibili “conoscitori” furono costretti a dargli ragione riguardo a congetture attributive che lui aveva avanzato e che in prima battuta li aveva visti titubanti, se non addirittura discordi.

Le sale degli Uffizi, che sono al momento votate all'esposizioni temporanee, s'aprono alla collezione di Francesco Molinari Pradelli per una sua più diffusa conoscenza. È un gesto che la Galleria compie nella convinzione che sia importante aver nozione di quelle raccolte d'opere d'arte che, essendo poco accessibili per via della loro natura privata, siano qualitativamente e culturalmente cospicue. D'altronde è noto che lo stesso maestro volle, ogni volta che gli fu possibile, offrire al pubblico godimento i quadri che aveva radunato nella sua dimora. Un proposito che si manifestò in tutta la sua lampante generosità quando Molinari Pradelli, di concerto con Andrea Emiliani (Soprintendente a Bologna), secondò e anzi incoraggiò la notifica d'insieme per centodiciassette dipinti della sua collezione, affidandola di fatto allo Stato. La vocazione del maestro è stata dopo di lui assunta dalla signora Bianca Maria e dai figli Cecilia, Cristina, Alessandro e Marco; ed è grazie a loro se per tre mesi i visitatori della Galleria degli Uffizi potranno apprezzarne una gran parte.

Fra le ragioni che hanno però indotto alla risoluzione d'esporsi a Firenze non è certamente l'ultima quella che si fonda sui legami di Francesco Molinari Pradelli col "Maggio fiorentino". Non poche (e tutte di pregio) furono le direzioni del maestro al Teatro comunale. Sicché c'è parso suggestivo e fors'anche toccante che due istituzioni, fra le principali di Firenze e fra le più ragguardevoli d'Italia, s'accordassero per un'impresa comune, celebrando la figura d'un uomo che a vario titolo aveva con esse intrattenuto rilevanti relazioni di cultura. Due istituzioni che, per la loro storia, non sono l'orgoglio soltanto della città in cui sono nate, ma dell'Italia intera, e che pertanto meritano – entrambe – d'esser coltivate e adeguatamente sostenute. Se gli Uffizi godono del conforto economico dei loro tantissimi visitatori, il Teatro comunale (che ovviamente non può far affidamento su folle d'appassionati) deve poter contare su finanziamenti che siano all'altezza del suo prestigio internazionale.

Quando si ragiona dell'importanza del nostro patrimonio, reputo sintomo di volgarità intellettuale volgare l'attenzione unicamente a quei beni che siano capaci di garantire una rendita economica. Attitudine, oltretutto, miope: Firenze non è amata nel mondo

grazie agli Uffizi, né è grande perché ci sono gli Uffizi. È grande perché ha un passato ricco di uomini sapienti e coraggiosi che grande l'hanno fatta con le loro imprese, compiute ognora pensando non già a quanto denaro ne sarebbe venuto, bensì al futuro della loro città. E il futuro è proprio quanto manca a noi, tutti presi dalla conservazione pigra della nostra storia. Almeno a parole; giacché, se davvero si tenesse alla tradizione nobile da cui si viene, la salute del Teatro comunale, col suo "Maggio", dovrebbe essere ai primi posti nelle nostre cure. Alla fama del "Maggio" contribuì, appunto, anche Francesco Molinari Pradelli; di cui agli Uffizi, per ragioni ovvie, si celebra il grande trasporto per le opere d'arte figurativa (fermo restando che la sua prima passione – quella per cui viveva – era pur tuttavia la musica). Non è un caso che si sia voluto titolare la mostra degli Uffizi *Le stanze delle muse*. L'epigrafe aspira a evocare un luogo abitato dalla poesia, che, in questo frangente, trova espressione nella pittura e nella musica. Un concetto che vorremmo saper sotteso al desiderio d'ogni visitatore degli Uffizi, giacché sarebbe bello – e un giorno ci si dovrà pur arrivare – che ognuno cercasse nelle sale della Galleria quei dipinti che siano capaci di sommuoverne le corde del cuore. Ognuno rispettoso delle sue, originali. Che museo mirabile sarà quello che riuscirà a far tacere le voci fatue che da fuori sollecitano a guardar sempre gli stessi capi d'opera: feticci diventati col tempo financo muti, per via della venerazione imposta da una liturgia mercantile.

Francesco Molinari Pradelli si presta a offrirsi come modello d'un approccio alle opere d'arte che non sia convenzionale. Se lui avesse acquisito quelle assiduamente promosse dall'industria culturale, la sua collezione sarebbe composta di nomi, invece che di quadri di lirica bellezza; dipinti scelti secondando le proprie personali predilezioni. E oggi a noi è dato apprezzare sia la qualità di quelle opere che le virtù intellettuali di chi le raccolse. A curarne l'esposizione agli Uffizi è stato Angelo Mazza, storico dell'arte di rara sensibilità (anche umana), impegnato in più d'una circostanza nello studio della collezione Molinari Pradelli; che in Galleria sarà esibita con echi degli ambienti della dimora di provenienza, accanto dunque al pianoforte del maestro e a qualche arredo a lui caro. Come fosse, dunque, nelle "stanze delle muse" immerse nel verde della campagna nei contorni di Bologna.